

CSS • Ultime generazioni per Harold Pinter

Anatomia del maestro con crudeli assaggi

Gianfranco Capitta

UDINE

Quasi un anno dalla morte di Harold Pinter, la manifestazione che il Css di Udine gli ha dedicato, assume uno spessore non proprio scontato. Dopo i film da lui sceneggiati e i suoi testi più famosi, sono apparse nelle ultime settimane di programmazione opere sorprendenti perché a misurarsi con il Nobel 2005 per la letteratura, sono le nuove generazioni di teatranti, quelle meno legate a gerarchia e «rispetto», ma capaci di scavare nella sua scrittura inedite visioni e fantasmi inusitati. È il caso di Ricci e Forte, esponenti rinomati della attuale generazione più modaiola e monella, che hanno conquistato un largo seguito con le loro performance che mescolano fisicità e «classicità», con un gusto dell'iperbole che fa loro lambire spesso la «provocazione» esteriore, che altrettanto spesso però riescono a recuperare dentro un discorso di atroce crudeltà.

È il caso ora di *Pinter's Anatomy*, 28 minuti dissacranti e spietati recitati ogni volta (per sei volte di seguito in una sera) per soli tre spettatori, tremebondi o «imbarazzati». Sono brandelli e citazioni di testi famosi, trasformati e reinventati. Si comincia con una visione schizofrenica che mostra da una parte un cadavere nudo su un tavolo d'obitorio (ma nonostante la posa da Cristo mantegnaresco, potrebbe trattarsi di un'estrema vanità sotto la lampada), mentre nella stanzetta a fianco tre corpi da cartoon fanno l'albero di natale. Quasi senza soluzione di continuità tentano un approccio col pubblico, ma di lì a poco si picchiano e seviziano adombrando Guantanamo se non addirittura la tragedia di Stefano Cucchi. Non c'è speranza né illusione, se non quella della pigrizia dei nostri occhi davanti a quella martellante iterazione di rapporti senza limite né pietà.

Altrettanto crudele, nonostante l'andamento fiabesco e figurato, è

il primo testo rappresentato di Pinter, nel 1957, *La stanza*. Teatrino Giullare, anzi le sue due anime, e corpi, ci fanno vedere attraverso una finestra quanto accade là dentro. Rapporti consunti dall'uso, o minati dalle aspettative di paura. Chi attraversa quella porta, e quelle sagome e quei profili, si vota a un salto nel buio del pericolo e delle paure. Senza forzature, anzi con grande fedeltà al testo, i due interpreti ne fanno una sorta di favola dei Grimm, crudele certo, ma giustamente ovattata e leggibile da tante prospettive diverse.

Ancora più sorprendente un testo quasi mai rappresentato, *The basement* (metà degli anni 60), tanto che fino a poco tempo non era ancora stato tradotto da Alessandra Serra. Ed è una bellissima sorpresa: si ritrovano lì tante delle radici pinteriane, dei suoi temi e delle sue affezioni. La regia di Rita Maffei (che per il Css ha curato l'intero progetto, con la consulenza scientifica di Roberto Canziani) lo dilata nella grande lounge pinteriana, senza rinunciare a servirsi di cinema e video per accerchiare questo oggetto a molte facce. Ne emergono suggestioni che altrove hanno avuto sviluppo autonomo (da *Tradimenti al Servo*) ma che qui permettono di scoprire nessi e nervature dei rapporti umani secondo Pinter. In quel triangolo svagato e fedifrago (bravissimi Gabriele Benedetti, Alessandro Genovesi e Angelica Leo) c'è tutta l'ambiguità, e la malinconia, di ogni rapporto di coppia.

La stessa Rita Maffei ma in veste d'attrice, assieme all'altrettanto intenso Emanuele Carucci Viterbi, danno vita a uno dei testi più evocativi e tragici dell'ultimo Pinter, *Ceneri alle ceneri*. Una coppia di quarantenni, che evidentemente sono nati dopo la fine della guerra, frugano nella violenza del loro rapporto, e nelle ombre lunghe che questo arriva a proiettare su altri amori e altri rapporti di ognuno. Fino ad evocare la tragedia e la colpa dell'intero secolo, l'olocausto. Senza compiacimenti e civet-

terie, ma con quella «normalità» che informa gli scambi, le effusioni e le recriminazioni di tante coppie. Un pugno nello stomaco per chi si illude di partecipare a un rito amoroso. Ma a gestirlo è la mano esperta di Cesare Lievi, che con Pinter ha già avuto occasione di misurarsi, e conosce bene il modo di trattare i classici contemporanei come Beckett o Bernhard.

Si poteva lasciare in taxi questo mondo pinteriano cresciuto a Udine. C'era infatti una vecchia Aston, un vero taxi londinese, all'uscita del teatro. Superando Marcela Serli che con molto gusto proponeva brevi monologhi come *Fermata a richiesta*, si poteva girare con Paolo Fagiolo come attorno a *Victoria station*. Un tragitto breve nella periferia, ma che ancora era in grado di scoprire nuova leggerezza nel dialogo semi-serio tra un tassista e la sua centrale.



